



# IL ROCKY DI MONFALCONE

**di Angelo Ferracuti**

LA FACCIA SCOLPITA DI UN PUGILE, il viso modellato, sformato dai pugni ricevuti, assomiglia per davvero a quello di un guerriero. Una maschera tragica che conserva qualcosa di antico e sulla quale si sono fermati i diretti, gli uppercut, i colpi maligni degli avversari. Visi scarni, fortemente essenziali, come quello di Stefano Zoff, il piccolo guerriero di Monfalcone, uno che un giorno come tanti è entrato dentro un sogno che aveva fatto da ragazzo, varcando spaurito la soglia di una palestra. Una cosa fatta più dal caso che dalla necessità: si entra timidissimi, come pesci fuor d'acqua, poi si fa la corda, ci si controlla spauriti allo specchio, si irrobustiscono i bicipiti ai pesi, prendendo presto confidenza coi sacchi pesanti e col punching ball, e alla fine anche un "coccolo" come tanti diventa un pugile pronto per i combattimenti.

Stefano Zoff preferisce allenarsi in palestra, ma nella buona stagione è facile trovarlo sul Carso, questa criniera di collina montagnosa a pochi passi dal mare e a un tiro di schioppo da Nova Gorica.

Dove va a correre lui, mentre cammini le voci dei morti sembrano davvero accompagnarti. Senti che le meschinità, le paure, gli orrori, percepisci che le cose umane e troppo umane qui hanno radicato una memoria più forte che altrove. Un luogo davvero adatto per caricare come si deve un combattente del ring.

Proprio in questa terra complessa, infatti, nel miscuglio di etnie e di voci, il passaggio dei soldati di epoche diverse è una cosa ancora viva, palpabile. Un luogo dove certi conflitti sono finiti più tardi, dove i fuochi si sono spenti nelle braci complesse di donne e uomini che hanno lottato, più di altri, per essere degli esseri umani *veri*, quasi a dispetto di tutto e della Storia.

Volevano essere istriani, sloveni, italiani, volevano essere uomini e basta, e trovare il po' di pace che serviva per diventare buoni padri e buone madri a dispetto di tutto. Molti sono fuggiti, hanno sognato il socialismo e il sol dell'avvenire, e poi sono tornati a casa delusi e con l'indelebile marchio d'infamia dei traditori.

Il sogno di Stefano Zoff, al contrario, è tutto a stelle e strisce. "Sembra una cosa pazzesca" dice, "ma un po' la mia assomiglia alla storia di Rocky, non manca niente". Come spesso accade nella vita di ognuno di noi si comincia, e poi uno si trova

dentro una cosa sempre più grande, e allora si attrezza alla scalata. Per necessità, per incapacità di cambiare strada, per amore di una cosa più grande di te che devi raggiungere mosso da un categorico ordine interiore.

“No, non manca niente” ripete, quasi con incredulità, gli occhi lucidi di passione: “da un borgo, da un sobborgo, come può essere uno di New York, uno arriva ai vertici facendo tutto contro tutti, ostinato e caparbio”. Questa è la sua ideologia personale, quella di arrivarci da solo, fare tutto in completa solitudine come sul ring. Un’ascesa che in linea d’aria ti porta da un paesino della piccola Italia fino a Las Vegas, a migliaia di chilometri dalla quieta vita di un piccolo centro come tanti, per catapultarti nei luoghi dei tuoi miti, quelli visti in televisione e resi celebri dai racconti di Hemingway e Norman Mailer, lì dove uno come Cassius Clay è diventato veramente il più grande di tutti.

Zoff è arrivato a Monfalcone da Borgo San Mauro, a Sistiana, da dove gli esuli della seconda guerra sono emigrati in Italia, e diventare campione del mondo è stato il suo sogno normale. Dalla provincia un po’ grigia con le sue tristezze e le sue invidie, fino al trionfo sopra un ring pieno di luci pazze. Ha urlato quel giorno, un urlo gioioso e liberatorio, il grido vitale di chi ha scalato una montagna, e poi è tornato di nuovo con i piedi per terra, nella sua città, dove vive orgogliosamente la sua vita normale e quella di una famiglia in cui crede, lavorando nel negozio di abbigliamento di sua proprietà. Lì conserva i trofei, le corone luccicanti di campione d’Europa e quella intercontinentale, che stanno semplicemente in uno scaffale alto, sopra felpe colorate e giacconi che indosseranno ragazzi come lui.

La sua è una boxe che si accende durante gli scambi, fatta di resistenza al dolore, tenacia, generosità e mulinare continuo di braccia. Non si dà arie da campione, anche se è l’ultimo di un nobile albero genealogico di boxeur che conta geograficamente le presenze ingombranti come macigni di Primo Carnera e Nino Benvenuti, “i due più grandi della boxe italiana” come li definisce lui. Anzi, trovarselo davanti, un paio di jeans e un giubbino scuro, il parlare sciolto, acceso da un’aspra cadenza dialettale a volte un po’ criptica, sembra davvero il ragazzo di bottega, o l’amico fraterno di mille storie, lontanissimo dalle mitologie del boxeur tutta forza e poco cervello create artatamente dai media e dai cronisti sportivi, “quelli che non finiranno mai sui giornali come protagonisti, perché questa è la loro condanna” come li definisce lui, deridendoli.

Radicato in una terra che gronda di storia, questo pugile in apparenza mite e fin troppo normale, semplice nei modi, magro all’inverosimile, si porta appresso da anni, insieme alla tenacia e al talento, un alto senso della dignità. E non ostenta mai il suo grande furore, la forte carica umana, la sincerità pagata a duro prezzo. Perché lui in ogni momento sembra come scansarla; ma è un tratto forte, caratteristico di una parte della gente nata e vissuta tra Monfalcone e Ronchi dei Legionari, schietta e orgogliosamente refrattaria alla chiacchiera sterile. Talmente piena di pudore che quando Stefano Zoff è rientrato qui portandosi appresso la corona di Campione del Mondo, come spesso accade nella provincia vera, non ha riconosciuto in questo suo figlio naturale il tratto di grandezza che meritava di essere notato. Nessuna folla gioiosa, nessun corteo di automobili, e grida impazzite di tifosi hanno accompagnato il suo ritorno, così come accadde al conterraneo Nino Benvenuti in un giorno memorabile e lontano nel tempo. Lui dice “non

importa, va bene così”, però il tono di voce non riesce a mascherare l’amarezza. “Non importa”, ripete Stefano Zoff, uno che non si svende, non soggiace alle facili idolatrie, e come ogni grande boxeur che si rispetti vive sempre dentro se stesso, nell’ossessione di una cosa che sia chiama “il ring”.

“A un campione del mondo a Napoli probabilmente avrebbero fatto un monumento” racconta divertito. “A Napoli, però”.

Eppure dalle sue parti i combattimenti, i corpo a corpo, come quelli del ring, sono stati moltissimi, sedimentati nel tempo dentro una memoria fatta di cimiteri e di tombe, di sacrari e di piccoli e grandi ricordi. E’ come se certe presenze richiamassero la tua attenzione in ogni momento. Basta un soffio di vento gelido che ti sferza il viso, un piccolo lumicino che arde nell’oscurità di novembre, durante le feste dei morti, per portarti dentro la comunione di corpi del sacrario di Redipuglia, un luogo davvero monumentale, fatto di un coro alto, sofferente, che arriva glaciale dalle tombe, dal marmo freddo di questa passeggiata verso l’alto, verso la vertigine. Quelle croci apparentemente irraggiungibili sembrano lontanissime, per arrivare lassù è come se dovessi calpestare i nomi e i corpi di una guerra che è la guerra e tutte le guerre, come un assoluto. Dopo, una volta oltrepassate le tre croci luminose c’è il vuoto, c’è l’abisso, la mistica adesione con il paesaggio, e a pochi passi puoi trovare il cimitero degli austriaci, dei perdenti, al quale anche il ricordo degli uomini offre l’onore delle armi, così come accade in ogni sfida che si rispetti.

Il giorno che ha battuto il francese Julian Lorci, mettendolo in difficoltà con i suoi jab sinistri doppiati dal dritto, un cronista sportivo gli ha chiesto se era stato fortunato: “lei questa sera non era il favorito” ha detto antipatico. E lui ha risposto secco, senza fronzoli: “mio nonno lavorava da operaio ai cantieri navali, mio padre pure, mia madre faceva la cameriera ai piani, non mi pare di essere stato troppo fortunato nella vita.”

Poi quel cantiere all’aperto, quel cuore che pulsava in tutta la sua vita e in quella di molti come un destino ineffabile, lui è riuscito a vincerlo, così come si può sconfiggere la mediocrità d’una vita segnata da un controllo totale sugli individui, fatta dagli sguardi e dalle voci cattive della gente di provincia. “Nessuno mi ha aiutato” ripete con orgoglio l’ex campione mondiale dei pesi leggeri, che prima di diventare pugile per sbarcare il lunario faceva l’imbianchino.

Il mondo di suo nonno, di suo padre e di sua madre, qui è già storicamente toponomastica. Il ventre della grande balena, il mondo della Fincantieri è già un mondo a parte. Una città, una società organizzata drasticamente, sedimentata nelle rigide classi sociali di un’epoca. Basta passare per i quartieri vecchi di Monfalcone, scoprirne le viuzze più segrete, per capire com’era fatto, una volta, questo posto, o addentrarsi, diventare curiosamente più intimi, insinuarsi nel piccolo borgo operaio fatto di piccole case tutte uguali, come quelle che stanno in genere intorno ai porti, per comprendere come questa azienda è entrata dentro le vite quotidiane delle persone, e come ha organizzato il “tempo libero” degli operai e delle loro famiglie fin dentro i tinelli modesti e decorosi. A volte basta guardare come è fatta una città per rendersi conto di quali fossero davvero i rapporti di forza esistenti.

Oggi a Monfalcone sono arrivati i trasfertisti, operai a tempo determinato, precari all’inverosimile, che sembrano resuscitati dai grigi anni cinquanta, e dalle vecchie polveri d’amianto giungono già notizie poco rassicuranti: il cancro sta diventando

anche qui storia e memoria, segno d'infamia.

Allora si capisce davvero la fierezza di Stefano Zoff, nato come pugile nel ventre di queste casette uguali, dei viali che si assomigliano e che tutti convergono verso la grande madre, dove si incontrano il mare e il cantiere, dentro un mondo fatto di saldature e di costruzioni perfette che il mondo c'invidia, un lavoro infinito eseguito per le grandi e veloci navi da crociera, quelle dei ricchi, che grazie ai miracoli di queste antiche mani operaie riusciranno a godersi le vacanze in mare aperto.

"Mio nonno lavorava da operaio ai cantieri navali, mio padre pure, mia madre faceva la cameriera ai piani" continua a ripetere Stefano Zoff come un refrain.

Lui, che la rabbia è andato a sfogarsela sopra i ring di mezzo mondo per dire di essere qualcuno.

Fino al 1999, quando è diventato campione non ha combattuto per i soldi. Anzi, ha accettato di fare certi incontri ad alto livello "per due lire pur di arrivare". Ma oggi probabilmente darebbe ragione a quel classico del pugilato che è per tutti Jack Dempsey, che la pensava così: "quando combatti, combatti per una cosa soltanto: il danaro".

Adesso avrebbe voglia di scrivere un libro, il romanzo della sua vita, quello di uno che "ne ha viste tante" e che ha un grande difetto: dire sempre quello che pensa. Ma il pugilato non interessa più nessuno, e allora non resta che combattere. Perché come disse Primo Carnera "è talmente bello che anche quando perdi, e magari ti fanno male, non vedi l'ora che ti si ripresenti un'altra occasione, per riprovarci."